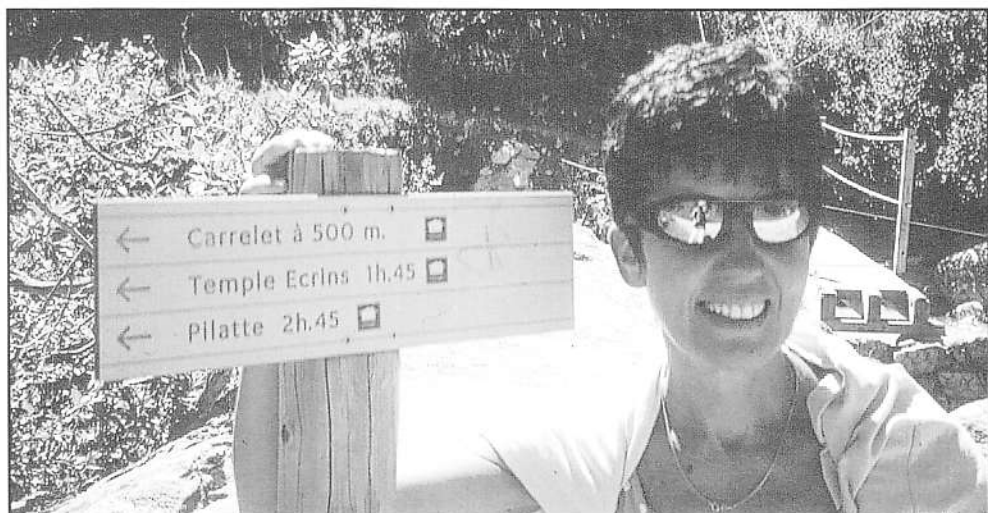


Muntagne Noste

Anno
2002





Camminando per sentieri

I sistemi economici moderni impongono importanti strutture di viabilità per spostare giornalmente quantitativi inimmaginabili di merci. Eppure, mai come in questa fase storica, dove la tecnologia è parte preponderante della vita quotidiana, si sente il bisogno e il piacere del ritorno ad un'attività assolutamente semplice come il camminare lungo i sentieri, alla ricerca di tracce del secolare legame tra natura ed attività umana.

Nessuna competitività, lotta con il cronometro o ricerca della performance, ma il piacere di aprirsi alla natura e soprattutto di osservare tutto

ciò che, insignificante se visto dal finestrino dell'auto, ci appare, al ritmo lento dei viaggiatori del passato, interessante, curioso od anche poetico.

"L'altra" grande rete viaria, quella camminabile, ritorna quindi di attualità, per permettere ad un numero crescente di escursionisti di spostarsi in autonomia e sicurezza attraverso le zone di più grande interesse naturalistico, situabili per eccellenza nelle regioni montuose, ma anche in fasce collinari o costiere.

Le nostre valli presentano un terreno privilegiato per la pratica dell'escursionismo, perché, accanto alla

varietà paesaggistica e biologica delle differenti fasce altimetriche ed alle curiosità geologiche, rivelano importanti lasciti dell'arte religiosa, dell'architettura abitativa tradizionale e di imponenti opere militari.

Da decenni sono nate iniziative per ricordare i sentieri esistenti creando percorsi tematici che consentono di organizzare trekking di più giorni con pernottamento nei rifugi o nei posti tappa.

Si individuano così il percorso della Grande Traversata delle Alpi, il Sentiero Balcone, il Sentiero dei Franchi, l'Alta Via ed altri più recenti, che sono venuti in alcuni casi a sovrapporsi e confondersi, per la mancanza di un piano di settore di individuazione, segnaletica e manutenzione dei percorsi.

Senza andare lontano, può essere utile fare qualche considerazione sull'organizzazione della sentieristica sulle Alpi francesi, un esempio efficiente di applicazione sul terreno di una norma di indicazione e manutenzione dei percorsi escursionistici, semplice e condivisa.

Accanto al Club Alpino Francese che si occupa soprattutto degli itinerari alpinistici e del mantenimento dei rifugi, opera in maniera capillare sul territorio la Federazione della marcia, F.F.R.P., che cura direttamente ed in partenariato con gli enti dipartimentali ed i parchi, ben 180.000 km di sentieri, censiti, segnalati ed oggetto delle manutenzioni annuali necessarie.

Questo sforzo tecnico e pratico e questo livello di conoscenza capillare

del territorio, ha inoltre permesso alla federazione di pubblicare centinaia di guide microregionali, che oltre a condurre l'escursionista passo a passo lungo gli itinerari, forniscono



informazioni pratiche sulla disponibilità di mezzi pubblici, di posti tappa o rifugi e sulle specificità e bellezze della regioni interessate.

Non a caso quindi la marcia è una delle attività più diffuse e popolari oltralpe, e tale successo ha anche contribuito al rilancio di zone tra le più periferiche ed isolate, grazie alla creazione, soprattutto nei villaggi toccati dai cosiddetti "GR" (i sentieri di lunga percorrenza) di strutture ricettive semplici e funzionali (le Gites d'étape) di proprietà sia privata sia comunale, alla riapertura di piccoli esercizi commerciali ed alla riaffermazione dell'agricoltura montana e dell'artigianato del legno o della pietra.

Fattore non ultimo e trascurabile nell'affermazione dell'attività escursionistica in Francia è inoltre una legislazione che pone minori fardelli

burocratici alle varie iniziative e che favorisce l'attività delle cosiddette fondazioni d'impresa, come la Gaz de France, che collaborano direttamente alla manutenzione di reti di migliaia di km di sentieri in cambio di una visibilità pubblicitaria e di benefici fiscali.

Sempre oltralpe, in anni più recenti, oltre alla tradizionale segnaletica a segni biancorossi si sta affermando una "Normativa Europea", per ora limitata al territorio dei parchi nazionali.

È sufficiente una breve passeggiata in Vanoise o Ecrins, per poter osservare questo tipo di segnaletica, gradevole e discreta, contraddistinta da piccoli ma visibili cartelli a sfondo giallo, che è stata codificata in un sistema di identificazione visuale delle aree protette nazionali.

Il Sig. Alain Marie, responsabile della segnaletica del parco des Ecrins, che ringrazio per avermi trasmesso un estratto della normativa, mi dice, nel corso di un breve colloquio telefonico, che la scelta di adottare questa normativa alle zone esterne ai parchi verrà valutato in fase di elaborazione dei P.D.I.R.P. (Piani Dipartimentali per l'indicazione dei percorsi escursionistici), veri e propri piani

regolatori della sentieristica.

Ho citato l'esperienza francese a titolo puramente esemplificativo, nell'intenzione di fare emergere quei tasselli che ritengo fondamentali per l'organizzazione dei nostri percorsi alpini:

- Una norma precisa e condivisa per l'identificazione visuale dei sentieri, quale quella elaborata dalla Commissione Centrale per l'escursionismo del CAI e dettagliatamente esposta nel n. 1 dei Quaderni di Escursionismo, riedito ed aggiornato "a grande richiesta" nel marzo 1999.

- L'attribuzione per zone dei compiti legati alla manutenzione.

- Un ruolo fondamentale dell'ente pubblico territoriale che coordina e dà continuità alle iniziative delle sezioni del CAI o di altre associazioni. Questo anche per uniformarsi ai provvedimenti legislativi di emanazione regionale, come la Legge 65-1168 del 1985 sull'unificazione della segnaletica dei sentieri alpini.

Termino questo breve intervento sottolineando che ho inteso dare solamente un contributo di idee alla valorizzazione di un turismo intelligente e di scoperta che possa percorrere anche le nostre montagne.

Oscar Garda



Valle Susa



Lontane vacanze in grange di montagna

Cuando i ricordi nella memoria esplodono, invitano a rovistare tra i documenti alla ricerca di prove che li confermino: in questi casi si scopre sempre qualcosa, un oggetto, una fotografia... e il reperto suscita interesse e fa sgorgare dalla memoria un fiume di immagini.

Nella fotografia riprodotta nel testo, datata "8-16 agosto 1925",

venuta alla luce dal fondo di un cassetto della mia scrivania, si vede mio padre di fronte ad una baita alle Grange della Valle, assieme ai suoi amici, amanti della montagna come lui, mentre trascorrevano una settimana di ferie (a quei tempi le ferie duravano poco!). I componenti della comitiva, a quell'epoca ventenni o poco più, erano Angelo Bevilacqua



Grange della Valle nel 1925



mio padre, Giuseppe Garrone detto il silenzioso, Luigi Revelli (Gino il temerario) e Riccardo Simonetti detto Rich. Di Luigi Revelli si può ricordare che era operaio astucciaio; molti anni dopo sarebbe diventato accademico del CAI, con numerose salite di alto livello a suo merito, come la Sud dell'Aiguille Noire, il Dru, le Grandes Jorasses nel gruppo del Bianco e molte altre. Quando nel 1955 morì, cadendo nel canalone di Lourousa, mio padre ne fu molto addolorato; scompariva una parte della sua gioventù e il ricordo di tante giornate passate sulle mulattiere e i ghiacciai.

Quando per i quattro amici arrivò il momento di partire da Torino per il tanto atteso soggiorno in mezzo alla natura e alle vette da scalare nel Vallone di Galambra, si ritrovarono a Porta Nuova con tutto il loro fardello: avevano zaini stracolmi di viveri e tutta l'attrezzatura occorrente.

L'allegria era la loro forza. Partirono col treno delle cinque e quaranta-

cinque, scesero a Salbertrand e iniziarono la salita sulla ripida mulattiera che, raggiungendo la borgata Eclause, proseguiva fino alle Grange del Peyron; di qui, superato un costone roccioso, si scendeva su un sentiero ripido e faticoso che portava alle Grange Soullier e poi alla passerella di legno che attraversava il torrente Galambra. Di qui si accedeva alle Grange della Valle, la loro meta.

Erano alloggiati in una baita tuttora esistente, al centro della borgata, le loro giornate erano piene: ogni giorno una traversata nuova, dopo aver consultato le carte della zona. Vivevano pienamente la loro gioventù, con qualche bicchiere di vino e risate scherzose che però non andavano oltre i limiti del buon gusto.

Le serate erano rallegrate dalle canzoni di montagna, accompagnate dalla armonica a bocca di mio padre,



Il ghiacciaio del Galambra dal lago delle Monache (anno 1925)

appassionato di musica; cantavano cori molto apprezzati dagli altri escursionisti loro vicini di baite, che spesso si univano alla loro comitiva.

Scalarono tutte le cime circostanti, dal Galambra al Sommeiller, al Val lonetto, al Nibl , alla Ferrand, fino al Vaccarone, dove scalarono i Denti d'Ambin. Il Galambra a quel tempo era un immenso ghiacciaio seraccato e molto insidioso, da scalinare, che partiva dal lago delle Monache e raggiungeva la cima.

L'ultimo giorno, con tutti i bagagli appresso, al ritorno dal Vaccarone, scesero al passo del Clopac  per proseguire lungo la cresta che conduce ai Denti di Chiomonte. Di qui raggiunsero la borgata Ramat e percor-

rendo una mulattiera giunsero alla stazione di Chiomonte, dove ripresero il treno per rientrare a Torino: le vacanze erano finite.

Dopo circa ventidue anni da questo soggiorno mio padre port  me bambino negli stessi luoghi per le mie prime vacanze in montagna. Mi innamorai subito di questa borgata, con tante baite circondate da una grande distesa verde e una pineta stupenda, che rendeva l'aria frizzante e salutare.

Continuo a frequentare questo luogo con la gioia che avevo da bambino e con l'entusiasmo che mi trasmise questo primo soggiorno in Val di Susa.

Giovanni Bevilacqua



BIMBI IN MONTAGNA

istruzioni per l'uso

La nascita di un bimbo porta sempre grandi cambiamenti nelle abitudini familiari. Bisogna abituarsi a pensare per tre e non più per due o ancora peggio per sé stessi (atteggiamento tipico dell'alpinista). I bimbi sani, fin dai primi giorni di vita, possono uscire di casa ed anche essere portati in montagna; è da sfatare il tabù della quota (...e quelli residenti a Cervinia o a Sestriere?). Ovviamente sono da evitare funivie e comunque bruschi sbalzi di pressione (soprattutto per le orecchie), ma nulla vieta di portare il "cucciolo" di pochi mesi a godersi l'aria pura, oltre i 1000 metri. Salendo in auto occorre fare alcune soste, ogni 5/600 metri di dislivello ed evitare sbalzi in giornata. Se si raggiungono quote intorno ai 2000 metri, meglio fermarsi per due o più giorni.

Procedendo a piedi il discorso è diverso, anche il pargolo si abitua alla quota ed è quindi possibile compiere escursioni in giornata soddisfacenti. Naturalmente vanno dimenticate le ambizioni alpinistiche nei mesi precedenti il parto, ma con un po' di buona volontà si possono organizzare piacevoli escursioni.

Istruzioni per l'UTILIZZO DEL CUCCIOLO IN AMBIENTE ALPINO:

1) Va bene il sole ma... attenti a non cuocerlo! Proteggetelo bene con creme a schermo totale, utile un ombrellino, attenzione agli occhi

anche se non c'è neve, meglio abituarlo agli occhiali.

2) Riparare sempre il capo con un cappellino: lana o pile, se c'è freddo, cotone per il caldo (attenzione a collo e orecchie che si scottano con facilità).

3) Bene il sole, peccato se piove, se c'è vento è meglio rimanere a casa! Le oti sono sempre in agguato.

4) Essere trasportati nello zaino è bellissimo (piacerebbe anche a me!), ma è meglio fare parecchie soste, per far loro sgranchire le gambe, attenzione alle estremità (manine e piedini), mentre noi sudiamo sette camicie, loro stando fermi possono avere freddo.

5) Ovviamente i ricambi per il piccolo dovranno essere abbondanti: quando sono piccoli "pipì e popò", quando crescono la tentazione di guardare un ruscello o di saltare nel fango è grande... e sempre molto divertente.

6) Attenzione alla schiena (dei genitori), quando si toglie il pannolino è bene sempre avere una maglia di ricambio.

7) Per i più piccoli non dimenticare il pupazzo preferito, legato allo zaino (così non si perde provocando fiumi di lacrime, vedi alluvione 2000). Per i più grandi un giochino, oppure carta e colori possono tornare utili, un tappo di sughero con uno stuzzi-

cadenti conficcato ed un pezzo di carta galleggia nel lago meglio di un transatlantico.

8) E' bene pianificare le escursioni, meglio se lungo il tragitto c'è un punto intermedio d'arrivo, un rifugio per esempio... "adesso arriviamo... dai che ci mangiano tutta la polenta... bene, ora che ci siamo riposati... avresti voglia di proseguire fino a...? Finché sono piccoli si può approfittare del rifugio per il sonnellino pomeridiano; mentre la "belva" dorme noi ci rilassiamo.

9) È bene lasciare un cambio in auto e, finché sono piccoli, può tornare utile avere un fornellino da camping con del cibo liofilizzato da usare in caso di emergenza (code, ritardi, imprevisti); dopo l'anno sono in grado di mangiare praticamente tutto, quindi con una pizza possiamo affrontare l'emergenza.

10) Non dimenticare il vasino, è bene averne uno in auto, ognuno di noi adora il proprio BAGNO!

11) I bambini non giudicano le montagne dal nome, dalla quota o dalla via di salita, ma da cosa li diverte; mentre noi guardiamo il ghiacciaio pensando alla via di salita, loro raccolgono un fiore per darlo tutto sbriciolato alla mamma (la quale dirà: "tesoro... è bellissimo", poi lo potrà buttare); quando, durante una sosta posiamo il posteriore su un formicaio... per loro è bellissimo!

12) Un'escursione deve essere soprattutto divertimento, lasciateli scoprire, raccogliere, osservare, giocare all'esploratore, fate leggere loro

la cartina, cercate il percorso più adatto; lasciateli sbagliare e complimentatevi per i loro successi, elogiateli anche in seguito, con gli adulti, si sentiranno gratificati ed importanti.

13) Quando è possibile organizzate gite con altre coppie con figli; noterete la differenza... un bambino dice di essere stanco perché si annoia, insieme agli altri vi darà "pasta" (che smacco!); mentre un gruppo potrà fermarsi per riposare, l'altro potrà giungere fino alla meta per adulti, scambiando i ruoli per la gita successiva.

14) Per i soggiorni in rifugio o albergo, dite in precedenza che avete dei bimbi e fatevi fare un po' di sconto. Di solito è possibile fare dei cambiamenti al menù in funzione alle necessità del piccolo.

15) Per le salite oltre i 4000 metri è meglio aspettare un po': gli alveoli polmonari non sono ancora totalmente formati, quindi potrebbero insorgere problemi respiratori molto gravi. Mio figlio a 8 anni ha salito il Gran Paradiso, ma i medici del Centro di Medicina dello Sport mi hanno consigliato di non farlo salire a 4500 metri fino a 11/12 anni.

Concludendo: con i bimbi si possono fare grandi cose, con le dovute cautele s'intende, fermo restando che il TUTTO DEVE RESTARE UN GIOCO, il gioco dell'arrampicata, il gioco dell'esploratore, ecc...; non forzate i bambini, motivateli, incuriositeli, date loro un obiettivo raggiungibile.

Buone gite a tutti!

Doretta Cattaneo

La montagna come simbolo di libertà spirituale

A tre anni di distanza dalle celebrazioni per il centenario della posa in vetta della statua della Madonna, spenti i riflettori che hanno illuminato in modo suggestivo la vetta nelle serate estive, smaltita la folla che lo ha ininterrottamente preso d'assalto per l'intera stagione, il Rocciamelone ha riacquisito i ritmi di frequentazione che gli sono abituali: in tanti sulla via di salita classica da Ca' d'Asti, molti meno dal Tazzetti e dallo Stellina, pochissimi dalle vie più prettamente alpinistiche.

Nella sparuta cerchia dei cultori delle vie di salita più inusuali alla vetta-simbolo della Val di Susa vi è da annoverare la figura di Luigi Bosio, attivissimo alpinista di Alpignano deceduto nel 1994 a Rocca Sella per un'embolia che lo colpì nei pressi della cima da lui salita più di 2000 volte! Ad altri che lo conobbero di persona e furono suoi compagni di

salite il compito di tratteggiarne più compiutamente il profilo umano; qui vorrei limitarmi a dare un breve sunto della sua notevolissima attività alpinistica che spaziò un po' su tutto l'arco alpino occidentale. Basterebbe ricordare un dato che ha dell'incredibile, oltre 1000 cime raggiunte sopra i 4000 metri, per comprendere quale e quanto radicato sia stato in lui l'amore per la montagna. Scendendo un po' nei particolari notiamo come oltre 150 siano stati i quattromila saliti d'inverno, oltre 500 in sci di cui 200 in solitaria. Scalò il Bianco una cinquantina di volte (dalla Midi, dai Mulets, dalla Brenva e dai Rochers), il Gran Paradiso una trentina (tre ascensioni per la parete nord-ovest), il Cervino una ventina (in traversata e non, e due volte con la moglie). In pochi anni portò a termine la salita di tutti i quattromila del Rosa in invernale, e si potrebbe continuare... Nel solo 1973,



l'anno record, Bosio riuscì a collezionare ben 104 salite oltre i quattromila metri. Intervistato in un vecchio «Bollettino GEAT» (di cui era un valente collaboratore) in questi termini spiegava cosa rappresentasse per lui l'alta montagna: *«Credo che sia, anzi lo è, il mio laboratorio preferito dove affino i miei gusti, il mio modo di agire, di riflettere e anche di vivere; perché quando mi ritrovo in determinate situazioni il problema che mi si pone davanti lo debbo risolvere positivamente altrimenti subentra il rischio».*

La passione per le alte quote non lo distolse comunque dallo svolgere un'attività parimenti intensa anche sulle più modeste montagne valsusine. Delle 2000 salite a Rocca Sella (anche in sci!) abbiamo già detto, mentre il Rocciamelone lo vide calcare la cima circa 200 volte attraverso tutti i versanti della montagna: il 23 settembre 1973 prima solitaria integrale della parete sud-ovest (salita nel 1928 da "Melo" Dezzani) sotto il costante pericolo di caduta di pietre; il 5 gennaio 1975 solitaria del versante sud-est (ripetuto in

discesa con Acerbi a distanza di una settimana); il 1° luglio 1977 salita del canalone collegante il ghiacciaio del Rocciamelone a quello di Fons 'd Rumour e del versante nord-nord-ovest della montagna; solitarie sulle vie "storiche" del versante nord-est e traversate per cresta (quella dei Brillet-Rocce Rosse la più ripetuta). Degna di nota, in zona, anche la prima traversata invernale della Punta Roncia, dal Signal du Lamet al Col du Lou (24 dicembre 1974).

A questo punto sorge spontaneo interrogarsi su quali motivazioni lo spingessero ad un'attività così frenetica: *«Riguardo alle motivazioni posso affermare che sono di varia natura, come ad esempio il piacere di sentirmi a mio agio a quelle altezze dove le meschinità umane non hanno senso di esistere. Altre volte provo una forma di eccitazione che mi porta a cavalcare una vetta dopo l'altra. In quei momenti in me scompare ogni senso di fatica fisica e quando le giornate sono perfette, non disdegno di raggiungere una punta anche al tramonto, quando ogni logica consiglierebbe di trovarsi a quell'ora in un rifugio sicuro»*, ed ancora: *«Non sono stato spinto né da una forma agonistica, né da sponsorizzazioni, ma semplicemente dal mio modo di vivere e concepire la salita come fine a se stessa, oltre che dal gusto di calcarne la sommità come simbolo di libertà spirituale»*.

Libertà spirituale ben evidenziata in un ricordo di una salita solitaria sulla est del Rosa che sembra riecheg-

giare la prosa di Ettore Zapparoli: *«Sono solo. A mezzanotte lascio la Capanna Marinelli. Alle lapidi nei pressi del canalone omonimo rivolgo una preghiera a quelli che non sono più ritornati. La salita lungo la Est del Monte Rosa, nella notte, si rivela stupenda ed irreale. Salgo solo con la presenza dei miei pensieri, mentre leggere colate di granuli ghiacciati scendono dall'alto. Sotto il Silbersattel effettuo un delicato traverso e lungo il crestone Est dopo 12 ore circa sono sulla vetta della Dufour. Mi pare incredibile di avere superato tutte le difficoltà. Quello che ho lasciato alle spalle mi pare un sogno meraviglioso, invece è una realtà che ho costruito minuto per minuto e fa parte di quelle gioie che la montagna sa elargire»*.

A fronte di quanto sin qui riportato potrebbe sembrare ben poca cosa la relazione di una "semplice" salita al Rocciamelone. Ma si tratta di un'ascesa dai connotati comunque inediti: affrontata in pieno inverno, da solo e con partenza in sci... da Susa.

A testimonianza del fatto che, in determinate condizioni, anche l'arcinota vetta valsusina poteva essere un obiettivo motivante un alpinista del calibro di Luigi Bosio, che aveva spinto quella passione chiamata montagna oltre la logica dell'uomo comune.

Marco Tatto

Una avventura solitaria

Il treno si ferma. Sci in spalla attraverso la città; la gente mi guarda curiosa: siamo fuori stagione ormai per scalare il Rocciamelone! Mi avvicinano a Mompantero e, su! per la ripida mulattiera; alle grange devo aggiustare gli sci.

Sono le sei di sera ormai e la luna è già alta nel cielo. Per la sesta volta sto salendo la montagna in "invernale"; la sera promette bene, è bella e calma. Dopo il bivio della strada bisogna cenare e poi calzare gli sci muniti di pelli di foca: si sale abbastanza bene e, superato l'ultimo ripido pendio, raggiungo il Trucco alle nove. C'è molta neve farinosa ed è faticoso salire ma... lassù vedo il monte più bello che mai: via! Senza fermarsi. Su per la strada nascosta da un metro di neve, seguo le tracce di un camoscio che si addentrano nella pineta e poi salgo per i ripidi pendii che portano alle rocce sopra la Riposa. Sono le undici e mezza quando vi giungo: mi fermo a mangiare un panino e per vestirmi al massimo; fa molto freddo ma in compenso tutto è così bello! Lontano, lontano, come se guardassi da un altro mondo irreal e fantastico, vedo l'alta valle di Susa illuminata che va annegando poco per volta in un manto soffice di nubi.



Addossato alla roccia socchiudo gli occhi e ricordo.

Ricordo i compagni che hanno tentato spesso con me di andare lassù, come faccio adesso, in pieno inverno. Quante volte dovemmo tornare indietro! [...]

Ed ora sono qui di nuovo, solo; sono calmo e mi sento in forma e mentre il giorno se ne va, il seguente si preannuncia buono.

A mezzanotte sono alla Croce che ricorda la caduta mortale di un sacerdote; prego, come sempre ho fatto, che anche lui mi aiuti. Vengono strani pensieri a pensare mentre si è così soli di notte; sembra di sentire



qualcosa o qualcuno ed invece è il vento... Meglio non pensare... Le pelli di foca mordono bene il ripido pendio; ogni tanto mi siedo un po'; la fatica si fa sentire.

Ma ecco Ca' d'Asti! Finalmente! E sono appena le due e mezzo. Ho lasciato gli sci ed ho mangiato nel solo angolo sgombro e pulito del rifugio: quanta desolazione dentro! Sembra un mondo abbandonato. Metto i ramponi e alle tre riparto sulla neve dura: si sale bene e la cresta è larga. Arrivo alla Croce di Ferro che segna i tremila metri e lascio il bastone per prendere la piccozza; vado su piano: sono tanto stanco che a volte devo salire a... quattro gambe. La posizione non è molto corretta ma... a chi andrò a ridirlo?

La luna è sparita; leggere nubi sulle Alpi di frontiera mi impensieriscono un poco; ma non ho tempo per gingillarmi: è così buio che appena distinguo la sagoma della vetta e per procedere bisogna che usi la pila.

Ora sono arrivato al punto cruciale: lascio lo zaino e guardo l'erta

salita che mi aspetta; s' intravede – e non è qualcosa che scaldi molto il cuore – quanto sia innevata e sottile la cresta terminale. Qui c'è solo da scegliere se cadere in Italia o in Francia... E allora entra in me – come al solito – quella tal cosa che alcuni chiamano coraggio, altri incoscienza. Centocinquanta metri di cresta: sembra di camminare su un rasoio! Avanzo cautamente e saggio ad ogni passo la roccia con la piccozza; ogni tanto mi fermo su un terrazzino. Dite quel che volete... ma lassù vien voglia di pregare e prego la Madonna lassù sopra di me che mi aiuti e penso ai miei cari che non sanno in che guai mi trovo in questo momento.

Riparto pian piano, ma non ho fatto che pochi passi che riesco a spaccare la pila... addio luce! Ma ormai siamo in ballo e avanzo ancora alla luce delle stelle.

L'alba tarda a venire. Mi sembra un anno che non sia più giorno... Poi, all'improvviso, la luce illumina la cresta: sono sotto la vetta. Le rocce sono pulite, ma in mezzo ad esse la

neve è polverosa e pericolosa; bisogna andare cauti perché i "passaggi" sono delicati, i guanti si son rotti, le dita mi fanno male per il freddo.

Ad un tratto (tutto in montagna è improvviso) il sole esce a metà sull'orizzonte splendido su un meraviglioso mare di nubi stagnanti; questo sì è un amico! I raggi di colpo mitigano il freddo e mi danno nuova forza: è l'ultimo assalto e raggiungo la vetta; mi avvicino alla Madonna Nera.

La gioia, l'emozione, la fatica mi fanno cadere in ginocchio e piangere (sì, a piangere) sfrenatamente: prego Dio e lo ringrazio di avermi dato il privilegio di vedere ciò di cui i miei occhi ora sono pieni di meraviglie. I monti, le valli, il cielo tutto è pulito, tutto è immacolato di neve non calpestata. Anche qui sulla vetta la chiesetta spunta dalla neve solo con la sua croce e il Re, annegato fino al collo, guarda anche lui dalla sua lapide

tutto quel bianco. Si è levata una leggera brezza che dà vita, mi sento davvero fortunato. Dall'entusiasmo mi metto a gridare: oh, oh, oh! Tanto chi mi sente? Chiudo in un abbraccio ideale tutto l'universo e chiedo a Chi può pace, salute, amore per tutti.

Non vorrei più scendere da questo paradiso bianco, lucido di freddo, ma il sole incalza e la neve si scioglierà se non mi affretto; scendo più cautamente e sulla cresta non ho più paura. Alle nove del mattino sono di nuovo alla Croce di Ferro, vicino al mio zaino. La meta dopo tante fatiche è stata raggiunta: la mia fede ha vinto. Ed è strano, ma sento che con questa vetta sono riuscito a salire più in alto dei 3538 metri della montagna. Mi riecheggia nella mente la frase: «Questo è uno dei 999.999 scalini che portano a Dio». Come non posso essere felice?

Luigi Bosio



I diari

Luigi Bosio non si accontentò di vivere intensamente, con l'azione diretta, la sua passione per la montagna; non volle relegare le emozioni che questa gli elargiva unicamente nella sfera della propria intimità personale, ma le rese manifeste in tanti resoconti di salite pubblicati nella "stampa di settore" (per lo più nel «Bollettino GEAT») e, soprattutto, nei suoi diari.

Si tratta di un'opera quantitativamente considerevole: migliaia di pagine scritte a mano (e poi accuratamente rilegate in volumi) descrivono in maniera dettagliata ogni singola ascensione.

Nessun particolare, anche quello apparentemente più insignificante, viene trascurato, e tutto ciò con una frequenza quasi giornaliera così che il lettore ha l'impressione di assistere alla proiezione della sequenza dei fotogrammi del film della vita del loro autore. Accostatomi al testo con emozione e profondo rispetto, avendo quasi l'impressione, all'inizio, di violare intimi segreti, ho ben presto trattato l'impressione che chi aveva scritto non lo aveva fatto unicamente per se stesso, solo per lasciare una traccia concreta delle ascensioni attraverso la loro metodica catalogazione; c'era di più. Dalla lettura traspariva il fascino della scoperta (quella geografica categorizzata da Massimo Mila), il desiderio di una conoscenza diretta e particolareggiata del territorio, il pia-

cere del dialogo semplice e genuino con i pastori e gli abitanti delle borgate delle "sue" montagne, l'emozione suscitata dal paesaggio montano nelle varie stagioni. Alpinista seriamente documentato (non poteva essere altrimenti), Bosio leggeva con interesse non solo le guide alpinistiche ma anche la narrativa di montagna in genere (significativamente fra gli autori che lo interessarono da giovane vi è anche il Lammer). Queste letture contribuirono a definire lo stile dei suoi *récit d'ascension*. Nel contesto di uno stile cronachistico asciutto e stringato emergono così argute osservazioni e talvolta sottili ironie (spesso per sdrammatizzare, ex post, situazioni di reale pericolo).

Bosio ha scritto per essere letto, ma a precise condizioni: i suoi lettori dovevano (devono) saper condividere la sua sensibilità, la sua concezione dell'andare per monti (l'andare per montagne selvagge è una via alla liberazione secondo Milarepa), saper interpretare quanto scritto in accordo con il pensiero dell'autore.

I futuri "storici dell'alpinismo" non potranno certo prescindere da questa figura di alpinista da "Guinness dei primati" ed i suoi diari risulteranno fondamentali per ripercorrerne l'attività e tracciarne un profilo "a tutto tondo". Prevedere una loro valorizzazione rappresenterebbe certo un'iniziativa meritoria.

Marco Taito

Un valsusino d'altri tempi

Capita talvolta di imbattersi in vicende e personaggi in qualche modo marginali, che grazie alle testimonianze che ci hanno lasciato – e grazie anche a un po' di fantasia e di immaginazione – è possibile conoscere, rivisitando la storia quotidiana di uomini semplici e quasi illetterati, la cui schietta umanità finisce per coinvolgerci proprio per la ricchezza di questi ingredienti, così genuini e spontanei. Ingredienti oggi tanto difficili da trovare in un mondo fatto di modelli conformisti e bisognoso di "grandi fratelli" e di analoghi numi tutelari.

È quello che è capitato a me nel corso della lettura di tre quaderni ver-

... "nativo della Ravoira, comune di Mompantero, agricoltore e muratore, abitante alla Trinità, ossia Porta Ferrata"...

gati dalla mano incerta di Giovanni Giacomo Favro, "nativo della Ravoira, comune di Mompantero, agricoltore e muratore, abitante alla Trinità, ossia Porta Ferrata", come egli stesso precisa in apertura dell'ultimo di questi.

Semplici quaderni a righe di diverso formato, rilegati (molto probabilmente dal loro autore) in pelle, sono una forma di diario di lavoro

(uno di essi reca infatti il titolo di "Libro delle loccorense", un altro quello di "Libro dei conti"), sulle cui pagine sono registrate con scrittura incerta e sgrammaticata una miriade di notizie di carattere economico e professionale ma anche altre, legate – come si vedrà – alle vicende private e familiari del Favro.

Il più antico dei tre (redatto tra gli anni 1843 e il 1860, mentre gli altri due vanno dal 1869 e il 1880 e dal 1880 al 1896) contiene testimonianze meno organiche e inserite non sempre in cronologia, a conferma di un uso saltuario e non certo professionale della penna e della scrittura. In compenso, le sue pagine sono costellate da preziose immagini, disegni *naïf* (a matita e a penna, taluni a colori) di cose, persone, scenari, che incantano per la semplice immediatezza e per l'effetto di prova reale di qualcosa di visto, di conosciuto e di vissuto.

Uno spirito di osservazione fine e acuto quello del Favro, che nel marzo del 1860, mentre annotava l'acquisto di attrezzi e materiali per il suo lavoro in edilizia ("fato fare una piola [...], un cùn de fero [...], un masutelo delle mina [...], comprà una resia [...], comprà una scorbìa [...], un scopelo



[...], spenduto 50 soldi per rangiè il masuleto e la massa [...], fatto resié d'as"), inseriva accanto alle annotazioni alcune immagini di attrezzi da

*... "fatto fare una piola, un càn de fero,
masutelo delle mina, comprà una resia,
comprà una scorbìa, un scopelo,
spenduto 50 soldi per rangiè
il masuleto e la massa,
fatto resié d'as"...*

lavoro del contadino (falci, falcetti, coti, roncole, ferri da affilare la falce; botti, tini e recipienti vari della cantina), del falegname (seghe, sgorbie, succhielli, pialle, mazzuoli ecc.), con dettagliati disegni di uomini impegnati nel taglio del legname. Così, accanto ai disegni relativi alle tecniche e agli attrezzi per l'innesto e la potatura, compare la spiegazione: "Questa [è] la maniera per anté le piante frutive. Così si enta a testa e a gemme e a vire".

Ma chi era Giovan Giacomo Favro? Prima di approfondire la ricerca negli archivi parrocchiali e notarili di Susa e Mompantero, si può iniziare dai numerosi alberi genealogici compilati con cura in più parti dei quaderni (con minuziose annotazioni sulle date di nascita e di morte dei genitori, delle due mogli e dei figli) e dalla singolare "carta di identità" (da lui definita "mia propria corporatura") che egli stesso si premurò con ogni probabilità di copiare (e anche di modificare in alcune successive stesure) da un suo autentico documento di identità: "Fisionomia di

Favro Giovanni Giacomo. Età d'anni 41, anno 1859, quando io suono andato in Francia: statura 175, capelli castagni, sopraciglia scura, occhi grige, fronte scoperta, naso semi aquilino, bocca media, barba castagna scura, viso moderato, carnagione naturale, condotta bona", dove alle sue qualità fisiche ben individuate si aggiunge quella "condotta bona", che forse può far sorridere ma che allora era una qualità importante e degna (o necessaria?) di comparire su un documento per l'espatrio.

Con la stessa precisione e con uno straordinario e curioso gusto per la riproduzione di immagini, documenti e uniformi, Giovan Giacomo ha arricchito le pagine del suo primo diario con numerosi disegni di uomini in divisa e in armi, a piedi e a cavallo, con il tamburo o con le armi in pugno oppure che si levano il cap-

*... "Mi jero caporale furriere della
Guardia Nasionale di Mompantero.
Quando era la Guardia Nasionale
erano vestito il ciuppi nero con un
piumaso di pene davanti e una
tunica blava, di pantalone blu grigio,
con le bande rosse i pantaloni,
centurzone bianco della siabolla,
con spaline rosse su le spalle
come i Francesi"...*

pello davanti a una donna incoronata, con diciture appropriate ("soldato della Guardia Nazionale, ossia Guardia Civica"). Così, oltre al disegno di due soldati che suonano il tamburo, indicati come Favro Carlo e Favro

Giuseppe con la dicitura "tamburilino della Guardia Nasionale di Monpantero", colpisce quello di un soldato armato di fucile accanto a un cannone, vicino a un cane che tiene un cestino tra i denti, e un altro disegno autobiografico in cui è raffigurato un "capporale della Guardia Nasionale di Monpantero" ("Mi jero caporale furiere della Guardia Nasionale di Mompantero. Quando era la Guardia Nasionale erano vestito il cuppi nero con un piumaso di pene davanti e una tunica bluva, di pantalone blu grigio, con le bande rosse i pantaloni, centurone bianco della siabolla, con spaline rosse su le spalle come i Francesi"). Ricordi di un tempo lontano, quello del suo servizio militare, sono le figure di soldati vestiti con abiti di fogge diverse ("soldà antico", "dragone") oppure risalenti a tempi differenti ("soldà di Vitorio Emanuele", "soldà [del] tempo di Carlo Alberto").

Una suggestiva immagine autobiografica rappresenta un soldato e un cane, con la dicitura: "Un soldato va a sua caza con suo congedo, con suo cano, contento con le mane in saccoccia"; in un'altra è disegnato un soldato con un braccio rattappito, accanto al quale compare un cane con un cilindro di carta in bocca e la scritta "il cano porta il congedo del soldato: allé rovinato della guerra": un tragico e realistico riferimento ai reduci della II guerra d'indipendenza, da parte di questo caporale della Guardia Nazionale, che con un semplice tratto di matita ha saputo esprimere l'immediatezza tragica di quella



guerra, lontano da ogni retorica ("L'anno 1848 - si limita ad annotare - vi è istato la guerra in Italia. Vi è istato la guera l'anno 1857 in Crimea. L'anno 1859 [è] stato la guerra in Italia, e Francesi suono dis[c]enduto in Piemonte il dì 27 aprile per aiutare noi Piem[on]tesi"). Rari ma comunque delineati con sufficiente approssimazione sono i frutti di una civiltà industriale, che fa capolino anche in val di Susa, come gli schizzi di una locomotiva - con ogni probabilità vista dal Favro sulla linea Torino-Susa nei primi anni '60 - con la dicitura: "machina di Piemontesi in Susa".

Nella propria condizione di semi-illetterato, privo di cultura e di basi di informazione (ma, come si vedrà, discreto contabile), il Favro racconta con immagini vive e commoventi la

realtà del suo mondo semplice di contadino e di muratore. Un mondo

*"l'asino porta la soma;
l'omo tocca l'asino:
porta un legno sota il braccio"*

fatto di fatica e di lavoro che egli sa delineare attraverso il disegno degli attrezzi e degli animali che lo popolano, esprimendo con pochi tratti gli aspetti più profondi del suo animo e delle sue credenze e rivelando comunque una capacità di osservazione e una curiosità descrittiva fuori dal comune.

Così sono frequenti le mappe e gli schizzi in prospettiva di alcune borgate di Mompantero, tra cui il Seghino, Carbonia, Porta Ferrata, con scene di lavoro e di vita quotidiana, maschile (un uomo che cammina al fianco di un asino carico, con la dicitura: "l'asino porta la soma; l'omo tocca l'asino: porta un legno sota il braccio") e femminile (due donne in conversazione, con la spiegazione: "una dice a l'altra: 'va a prendere al[ci]qua per berre'"); un altro quadretto interessante vede un uomo chino su una botte, con dei bicchieri e recipienti vuoti ("pinte") per terra, con la scritta: "Bacco si despera senza vino".

Segni evidenti della sua devozione e religiosità sono i disegni dei luoghi di culto della zona di Susa (come quelli della "cesa di Meana", della "cappella ai piede di Roccamelone a Mompantero", della "chiesa della Madonnina del Ponte a Susa", e della "cappella vechia della Trinità") e dei

numerosissimi momenti rituali, colti come in una fotografia, ai quali egli ha senza dubbio partecipato e assistito: nel prete che impartisce la benedizione a quattro devoti inginocchiati davanti a lui ("a la benedizione"); nel Cristo crocifisso con la Vergine che calpesta un lungo serpente (immagine copiata dai libretti di devozione o dalla decorazioni di chiese); nel gruppo di devoti nei pressi di una chiesa ("fan la procesione intorno a cappella"); nell'intensa e scarna raffigurazione del volto di Cristo coronato di spine ("Ece omo") e in quella un po' irriverente di una anziana donna col rosario in mano e un canestro con cui chiede probabilmente l'elemosina ("la dona bigotta").

A conferma peraltro della sua religiosità (semplice ma non superstiziosa, fatta di gesti concreti e non di apparenze) c'è la singolare annotazione dell'incidente occorsogli il 15 ottobre 1862, quando gli rovinò addosso una parte di muro, mentre

*... "Io farò un votto al pilone
del Moito, farò un votto a Maria Santissima
di Roccamelone
e per l'anime del purgatorio
non mancherò di farlo"...*

tornava da una frazione di Mompantero, Campo Simùn: "Io farò un votto al pilone del Moito - annotava il Favro - farò un votto a Maria Santissima di Roccamelone e per l'anime del purgatorio non mancherò di farlo". Accanto a questa, merita di esser ricordato quanto Giovan Giacomo si

premurò di raccontare sul retro di un quadro ovale raffigurante la sacra Famiglia e un "Idio padre eterno" benedicente: il Favro, che era stato testimone di un furto "d'oglio di noce dentro una casia di tolla" da parte di un certo Andrea Favro detto "Brudû", venne aggredito e ferito gravemente dal ladro che intendeva vendicarsi per esser stato scoperto e denunciato. La vicenda (risalente al giugno del 1891) si era conclusa con un esposto in pretura e con l'ex voto che egli intendeva offrire in segno di riconoscenza per la recuperata salute.

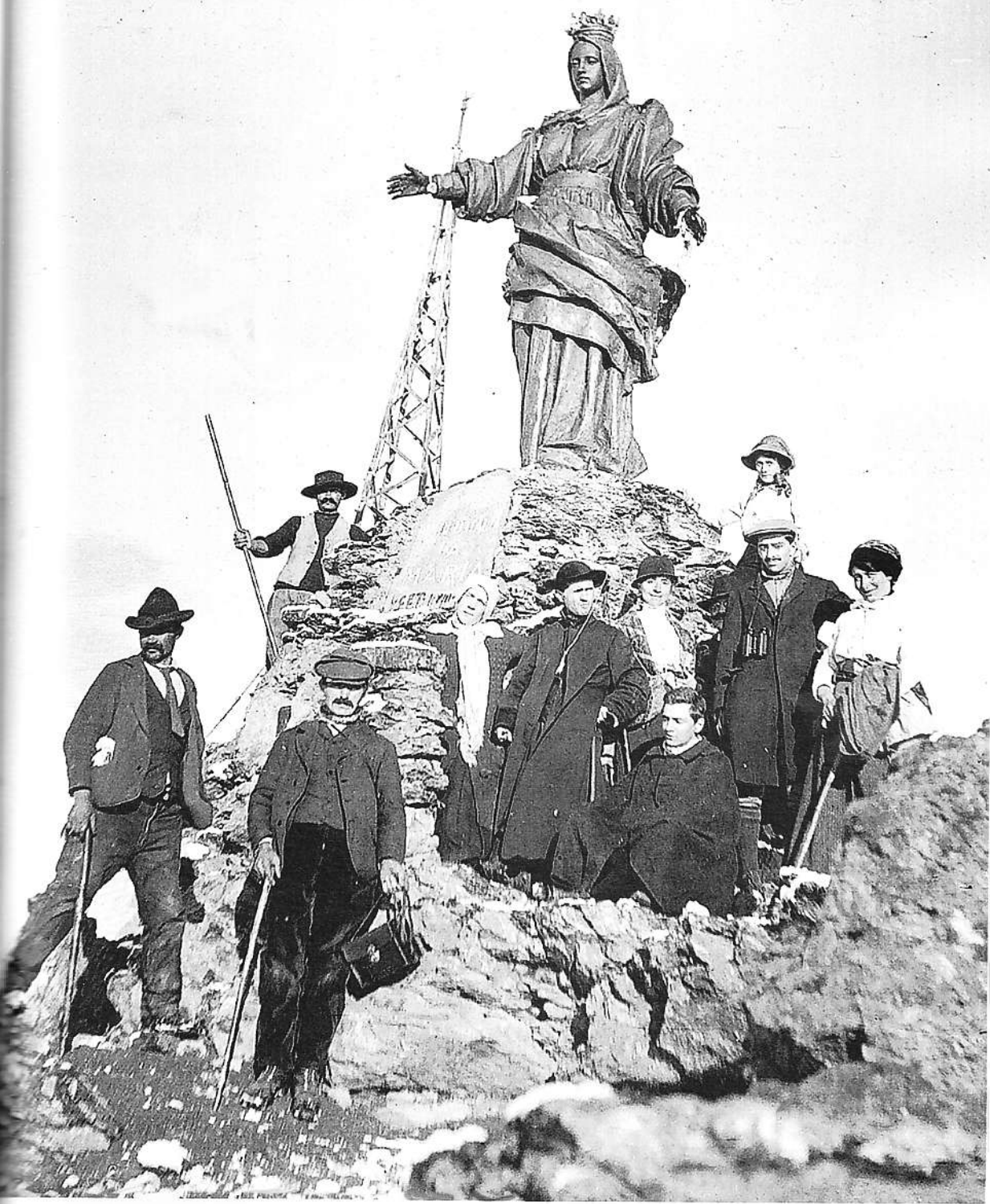
Ma le immagini che colpiscono maggiormente sono quelle che descrivono il mondo animale, colto dalla sua spontanea acutezza. Nei singolari disegni di animali il più presente è senz'altro il cane, emblema di fedeltà e di intelligenza, raffigurato anche in compagnia dell'uomo (bellissima l'annotazione - sicuramente autobiografica - posta dal Favro sotto il disegno di un uomo vestito elegantemente in compagnia di un cane: "l'omo che va a spas[s]o con suo cano"), ma non mancano ricordi di altri e ben più rari animali, come un "sumiûn brut", un elefante (schizzato a diverse riprese), una "tigre bestia ferrocie", una pantera e un leone (ricordo vivo di uno spettacolo circense, come conferma del resto la simpatica scritta "circo", realizzata utilizzando le figure curve dei giocolieri e dei saltimbanchi). Non mancano neppure dei caproni e una improbabile "tigre di mare", essere per metà umano (con due braccia) e

munito con 4 zampe come un bovino, ricordo forse di letture o di racconti di terre lontane...

Accanto a raffigurazioni di volatili e pesci, nei frequenti autoritratti di Giovan Giacomo compagno dei fiori, offerti a donne o comunque tenuti in mano in segno di festa e di dono, a conferma della delicatezza e sensibilità del suo animo ("le donne innamorate delle fiore", si legge sotto un disegno di due figure femminili accanto a dei fiori).

Dario Marcatto





I BIMBI D'ITALIA A MARIA

Così è la vita

Aggiornamento di scialpinismo nel vallone del Gran San Bernardo, presso la Casa Ospitaliera di Saint Oyen.

La scelta di questa località è stata dettata dal fatto che le marcate precipitazioni di quel particolare periodo invernale, ne favorivano la frequentazione.

Si prevedeva di articolare le due giornate, come di consueto, in modo da iniziare con una gita scialpinistica, per proseguire poi con una lezione di tecnica di discesa in pista, avvalendoci dei maestri di sci della stazione adiacente di Crevacole.

Al mattino del sabato, al ritrovo dei "Pianezzesi" all'Angiolina, piove a dirotto e le previsioni danno una lieve variabilità nel corso della giornata, con un probabile miglioramento più marcato per la domenica.

A questo punto non si può far altro: partire ugualmente sperando in un anticipo dell'alta pressione, non ultimo per le prenotazioni oramai effettuate e cioè il pernottamento e le lezioni con i maestri.

Il trasferimento in autostrada è un continuo alternarsi tra pioggia e banchi di nebbia, praticamente fino ad Aosta, dove le precipitazioni si trasformano in neve, obbligandoci persino a dover montare le catene per avere ragione delle rampe che portano alla località Bouthier, luogo di partenza del nostro itinerario.

I preparativi, la formazione dei gruppi e la partenza. Dopo poche centinaia di metri ci accorgiamo che di neve ne è caduta davvero molta, intorno al metro e cinquanta, situazione questa che ci porta a riflettere sulle condizioni dei pendii più in alto e sui possibili distacchi spontanei. La Croix de Chaligne è in effetti caratterizzata dalla ripidezza delle ultime lunghezze che conducono alla cima; comunque, pendii a parte, oggi le condizioni per poter effettuare una salita nel rispetto della sicurezza proprio non ci sono. Iniziamo comunque a salire, percorrendo l'itinerario più classico che consente di arrivare, dopo un paio di alpeggi, al plateau finale e su terreni completamente aperti.

Il tempo sembra talvolta deciso al miglioramento, rischiando notevolmente il nostro salire, con ampi tratti di sereno. Purtroppo per noi ad ogni tentativo di debole ripresa, corrisponde una sorta di "chiusura" con conseguente



riduzione della visibilità. Giunti alla Tza de Chaligne a circa 2300 m, non voglio continuare ad essere condizionato nella salita, decidendo così che è arrivato il momento di eliminare lo zoccolo fastidioso che si è formato sotto le pelli. Un gruppo di splendide baite situate in una posizione davvero invidiabile, contribuisce alla fermata.

Sistemiamo le pelli; una rapida occhiata con il binocolo alla cima ci conferma definitivamente che non proviamo assolutamente nessun rimpianto per aver scelto come meta la Testa Tardiva, una più modesta altura situata sulla lunga cresta che genera più avanti la Croix de Chaligne.

In vetta siamo avvolti da raffiche di vento freddo e la visibilità non accenna a migliorare. Iniziamo quasi subito la discesa con una neve a dir poco splendida. Spesso ci arriva fino alla cintola, in uno spettacolo di curve. Peccato che talvolta si debba far uso del "radar" per capire quale direzione prendere.

Più avanti e dopo la sosta necessaria allo svolgimento delle operazioni didattiche previste, guadagniamo brevemente le auto, dirigendo quasi subito verso Etrouble e poi ancora più in su fino a Saint Oyen, dove l'abate ci aspetta per sistemarci nelle numerose stanze del convento.

Una doccia tonificante e poi la cena, per gustare le specialità di confine, molto ricche (sic!) di grassi e carboidrati.

Nel dopo cena, una sala con camino ci vede tutti riuniti in una sorta di briefing serale, che ci permette di affrontare alcuni argomenti in maniera molto rilassata. Raggiunta la stazione sciistica e preso contatto con i maestri, iniziamo l'aggiornamento teorico-pratico.

La giornata, come previsto, è stupenda e con un bellissimo sole che contribuisce a rendere le piste in condizioni eccellenti.

Oltretutto, la nebbia che ieri disturbava l'escursione alla Chaligne, si è dissolta completamente e in seguito ad un leggero aumento della temperatura, l'umidità del giorno prima inizia ad evaporare.

Ed è così che a metà mattinata assistiamo a qualcosa di strabiliante.

Minuscole particelle di vapore a contatto con l'aria fredda, solidificano e cristallizzandosi ci offrono da alcune angolazioni una varietà di colori stupendi. Una sorta di luccicanza in completa sospensione, si muove sotto la leggera brezza, assumendo forme e luminosità davvero uniche.

Ad un certo punto si scorge un piccolo arcobaleno a lato del sole: "saranno gli occhiali" penso. Eppure anche senza questi, si vede chiaramente a mezz'aria una forma curiosamente circolare.

Dopo qualche minuto un secondo arcobaleno, diametralmente opposto al primo, chiude la figura unendosi al precedente, proprio sulle cime davanti a noi. È un cerchio perfetto. Ma è nei minuti seguenti che avviene lo straordinario. Oltre all'enorme arcobaleno composto da due forme definite che affievoliscono la loro intensità verso l'alto e verso il basso, un secondo molto più grande

e a novanta gradi rispetto al primo, ci toglie il respiro. È un arco gigantesco proprio sopra di noi, che si manifesta in tutta la sua grandezza di forma e di colori. Poco dopo, ci fu data a vedere una situazione davvero incredibile: un terzo arco perfetto ed enormemente grande, appare di fianco e dietro noi. Orizzontale rispetto ai primi.

Non riusciamo a credere a quello che vediamo. Nel cielo blu intenso ci sono ben tre arcobaleni! Ci fermiamo a guardare, letteralmente stregati. Nessuno di noi ha mai visto nulla di simile.

Ma la cosa fantastica è il poter distinguere tutti i colori dell'iride da un lato, fino ad una traccia bianca, appena percettibile, che riprende dal lato opposto in una sovrapposizione di forme geometriche perfette. Indimenticabile.

Appena il tempo di coinvolgere altri nell'evento, quando dal microfono della radio che il nostro istruttore ha con sé, giunge una triste notizia: una slavina ha appena travolto un gruppo di scialpinisti sulle pendici della Croix de Chaligne. Si parla di quattro persone decedute.

Ascoltiamo quelle parole in silenzio. È terribile. Per noi poi, il passare dalla situazione di soddisfazione e di estasi, al pensiero che la morte possa essere così vicina, beh, è davvero difficile.

Eppure appena dietro quel crinale, negli stessi luoghi da noi frequentati poche ore prima, è successa una tragedia.

Lo stesso itinerario scelto inizialmente per l'aggiornamento e in seguito abbandonato per le ovvie condizioni negative, ha richiesto un tributo di vite altissimo. Commentando l'accaduto e ripensando alle scelte fatte il giorno prima, ci convinciamo ancora di più quanto fosse chiaro il messaggio che la montagna voleva trasmettere: con tutta quella neve caduta nei giorni precedenti, non vi erano assolutamente le condizioni per poter salire in sicurezza dei pendii così ripidi. Tanto è vero che si era deciso appunto di variare la meta, scegliendone una decisamente più facile.

Questo, sia chiaro, non vuole assolutamente essere eccesso di autostima, si tratta soltanto di riconoscere in maniera credo professionale il clamoroso errore di valutazione commesso dagli sfortunati scialpinisti.

Pochi attimi prima stavamo vivendo uno spettacolo unico e forse irripetibile date le numerose variabili in gioco e con buone probabilità anche i nostri amici sull'altro versante stavano vivendo lo stesso intenso momento.

Pochi attimi concessi a noi appassionati di godere di questa visione surreale, da non credere.

Pochi attimi prima che avvenisse quel maledetto distacco provocato da loro stessi e a piedi, con gli sci sullo zaino.

Pochi attimi di vita vissuti felicemente, in allegria, prima che il manto gelido della neve li avvolgesse completamente.

Gianni Pronzato

VECCHIE BORGATE ALPINE

IL LAVORO CHE NON C'È PIÙ

Guido Mauro Maritano

Percorrendo i sentieri alpini si incontrano molte borgate montane, tante disabitate o addirittura diroccate, alcune con abitazioni in parte ristrutturate. Tra quelle agibili la gran parte sono state abbandonate dai vecchi residenti locali e ristrutturate in genere da volenterosi cittadini che cercano quassù quella quiete impossibile da trovare nel caos dei grandi agglomerati urbani della pianura.

A parte qualche giovane (o meno giovane) coppia che cerca un modo di vita in completa simbiosi con la

natura tramite il lavoro agricolo od artigianale, sovente con produzioni cosiddette biologiche, a volte è ancora possibile trovare in queste borgate persone "del posto", generalmente molto anziane, tenacemente legate a questo mondo alpino che è stato la loro vita, "tutta la vita".

Qualcuno è sempre stato completamente lassù, legato ai lavori della terra; qualcun altro ha continuato a risiedere in montagna recandosi, nel periodo "giovane", con non pochi disagi, a lavorare nelle fabbriche del-



la città; altri sono ritornati, ormai definitivamente "in pensione", alla borgata natia dopo aver passato il periodo lavorativo in pianura. Generalmente sono solo le persone anziane ad aver fatto ritorno, pochissime volte i loro figli o nipoti. Chi è nato in città non ha verso la montagna quell'attrazione invincibile, ed indiscutibile, di chi vi è nato ed ha vissuto i periodi dell'infanzia e della prima gioventù: questo periodo anche se costellato da privazioni, e a volte magari di sofferenze, non si dimentica mai, e soprattutto si ricorda con una particolare sentimentale sensazione: era la gioventù! Chi ritorna è gente semplice, sempre appassionata e provvista di vera cultura materiale: questi uomini e donne sono gli unici e genuini testimoni della memoria montana, anche se per loro vale l'assioma "nascere, lavorare, morire"; purtroppo bisogna anche constatare che i discendenti dei montanari ormai risiedenti in pianura,

quelli maggiormente istruiti scolasticamente, sono i più integrati nelle città e difficilmente ritornano a vivere in montagna stabilmente; per loro la montagna ormai è sovente una masturbazione mentale.

In definitiva, lontano dai più noti paesi turistici della montagna, che in pratica sono quelli che attraggono maggiormente i cittadini, sono rimasti veramente pochi i residenti nelle borgate, che in un certo qual senso possiamo considerare sperdute; nella quasi totalità sono anziani soli, necessitanti a volte di una certa qual assistenza sociale anche se ancora fondamentalmente vitali e pressoché autosufficienti. Tra questi montanari anziani c'è comunque ancora qualcuno che rifugge da questa cooperazione od aiuto sociale, ed in genere costoro sono persone veramente sole, senza figli o con parenti che se ne disinteressano; queste persone sono i più "selvatici" e vivono a volte al limite della sopravvivenza umana.

Le borgate alpine, o solamente le singole baite, che l'escursionista incontra lungo i sentieri sono veramente tante, infinite in ogni vallone, anche in quelli con accessi difficoltosi, faticosi, con un'esposizione o una dislocazione apparentemente disagiate.

Tutto ciò fa pensare alla vita del passato e soprattutto al lavoro che ferveva un tempo in queste borgate; fa pensare al lungo periodo della costruzione delle baite, con la ricerca delle pietre e delle lose, al loro trasporto, al piazzamento vero e pro-



prio. Era significativa anche solo la quantità di sassi raccolti in mucchi per avere una maggiore estensione di pascolo o di terreno coltivabile, tenendo conto che una volta si seminava, ad esempio, la segala, ad altezze elevate ove importante era anche il taglio del fieno. L'intrico e la moltitudine dei sentieri e delle mulattiere a volte lastricate, con i necessari muretti di contenimento, erano le "vecchie" strade di collegamento tra le borgate, valli e valloncelli, dove i mezzi di trasporto più comuni erano il mulo o l'asino, la borsa o la valigia erano la gerla ed il rimorchio era la lesa.

Uomini, animali e baite: lavoro di sopravvivenza, commerci di prodotti e scambi culturali tra le varie zone. Fondamentali erano i contatti tra una valle e l'altra, anche solamente tra una borgata e l'altra. Questi scambi erano vera cultura, una cultura montanara che ha creato modi di architettura, di artigianato, di produzione casearia e salumiera e conseguentemente, adattandovi un certo tipo di cucina, di sistemi di allevamento del bestiame, di coltivazioni, certamente non solo di patate e segale, e molte altre cose peculiari che le popolazioni montanare hanno saputo migliorare con l'ingegno della pratica e tramandare per lungo tempo, fino all'abbandono della montagna spinti nell'abbaglio del reddito e delle comodità della pianura: per qualcuno c'è stato il paradiso e per altri l'inferno, per la maggior parte il purgatorio.

Oggi, parte di quello che in montagna si era abbandonato o trascurato



sembra (ed effettivamente lo è) tornato di moda, ma in un certo qual senso in modo innaturale, espressione pressoché di una forma di folclore o di recupero di tradizioni che sembrano in verità un interesse di ricerca archeologica alpina, di necessità di genuinità e di semplicità; purtroppo sono in definitiva creazioni cittadine, che cercano di riprendere le antiche consuetudini ed i vecchi comportamenti, riproducendoli in un contesto che certamente non è quello originale, trascurando in definitiva quello che sarebbe lo scopo primario della sopravvivenza della vera vita montanara. Certamente si vuole il prodotto di un tempo, il gusto di una volta, il costume del passato; se poi la montagna (quella che dovrebbe essere vissuta veramente e sostanzialmente produrre) è solo la cornice a questo bel quadretto, poco importa.

Proliferano le imprenditorie aziendali che inventano mondi artificiali e proliferano anche gli agrituri-

smi (purtroppo molti non sono altro che ristoranti camuffati: pochi e malandati animali, poco lavoro agricolo vero e proprio e tanta cornice imbambolatrice) e molto importanti sarebbero i centri specialistici montani dove si può sviluppare salute e benessere, anche e soprattutto per i cittadini: antichi sapori e genuini modi di vita in un moderno ambiente rustico, che andrebbe molto bene se questo servisse veramente a rivitalizzare il lavoro della montagna ed a tutelare i montanari. Ma allora come si spiega che le borgate continuano a rimanere disabitate ed i pascoli abbandonati?

Certo che nei principali luoghi turistici si trovano il miglior formaggio, il prosciutto più saporito, il vino dal bouquet più agreste, i liquori che profumano di erbe alpine. Gli oggetti artigianali poi sono tutti meravigliosi, apparentemente prodotti delle sapienti mani locali; chi ama le cure naturali si immerge nei terapeutici bagni di fieno, e chissà quante altre cose sublimi ci sono a deliziare gli occhi e tutto il corpo. Ma tutto ciò è la vetrina di un negozio che ripropone le nuove tendenze dei media in pochi luoghi montani, quelli dove il sofisticato, fondamentalmente insoddisfatto ed insofferente cittadino trascorre le vacanze o il week-end.

Certo, nessuno vuol ritornare al "mondo dei vinti" ed è improponibile ed ormai senza senso la vita di un tempo, ma la montagna non deve vivere soltanto di sport (anche se in fondo lo sci ha prodotto una grande lezione di

geografia), di nicchie ecologiche, di svago: deve vivere di lavoro e di cura del territorio, ma di tutto il territorio, non solo di quello legato al turismo. La gente (almeno quella che ha certe radici) deve ritornare a vivere in montagna cercando di rivitalizzare le vecchie borgate, non solo come seconda casa per il relax di fine settimana; i pascoli devono essere brucati da animali liberi, che dovrebbero conoscere i mangimi (naturalmente quelli di origine non animale) solo come noi conosciamo le pillole di vitamine: un'integrazione del pasto, non il pasto completo (mucche pazze, estrogeni e diavolerie del genere devono essere dimenticate od eliminate) e gli alpeggi devono esseri attivi veramente, senza logicamente gli abusi dei premi di estensivizzazione.

Non si deve portare la città in montagna, ma si deve permettere che i giovani della montagna lavorino nel proprio territorio alpino, con un buon reddito e le stesse opportunità che si hanno in pianura. Il ritorno alla montagna deve essere sentito come una vera esigenza di qualità di vita, non solo come una valvola di sfogo, non solo considerando questo territorio come una zona di sport estivi od invernali, non solo come ricerca di oasi di prodotti genuini... In definitiva, si deve mantenere tutto quanto già fatto ma altresì bisogna fare in modo che tutti possano avere il proprio spazio vivibile e produttivo, perché in effetti oggi, con la tecnologia moderna, si può sviluppare ogni tipo di lavoro. Oggi le condizioni di recu-

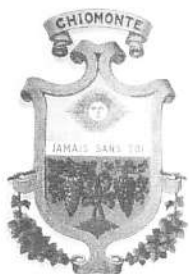
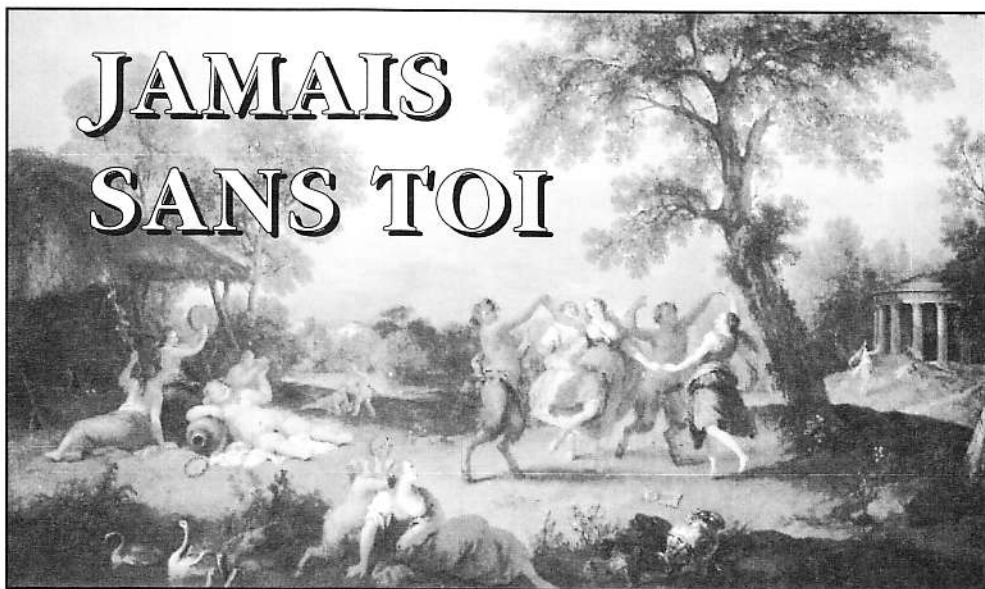
pero di questo territorio e del lavoro connesso ci sono, ma non ci devono essere solo le zone d'élite o di svago vacanziero: va considerato il fatto, come dimostrato dal passato, che tutti i luoghi montani possono produrre risorse e soddisfazioni, naturalmente ogni zona per quello che può dare, anche con diversità di impegno e tipo di lavoro, in definitiva effettuando anche più mestieri praticati dalla stessa persona e diversificazione della zona di residenza a secondo delle condizioni ambientali stagionali, creando anche professionalità nuove, coltivazioni specialistiche, allevamenti selezionati ed artigianato non industriale (incentivando le Scuole tradizionali tipo quella del Melezet), sviluppando il principio fundamenta-

le della qualità della vita, non solo sognata o teorica della pubblicità, che solo l'ambiente montano può certamente fornire. Utopia o realtà? Chissà! Che cos'è ed a che serve la programmazione?

In effetti vi è già questa tendenza, ma non deve essere solo un corollario alla vita cittadina; ci devono essere interventi decisivi e stabili che prevedano un oculato sfruttamento delle risorse montane e la tutela completa di tutto il territorio, con una manutenzione continua ed efficace, col ripristino del lavoro agricolo e pastorale... Le borgate alpine non devono essere solo quelle dove pochi vecchi montanari testardamente e nostalgicamente ancora legati a questo mondo aspettano la morte...



JAMAIS SANS TOI



A chi, diretto agli impianti sciistici dell'alta valle, transita a Chiomonte, questo paese non sembra offrire niente di speciale, uno dei tanti che s'incontrano lungo la Strada Statale n. 24.

Ad un osservatore superficiale può sembrare senz'altro così, se ci si sofferma al versante destro, quello del paese, che offre alla vista soltanto prati, campi, molti terreni ormai incolti; ma è sul versante sinistro della Dora, che si concentrano i vigneti, che ancora oggi segnano in maniera caratteristica il paesaggio, e raccontano una storia antica.

Nessuno può dire con esattezza come, e quando, la coltivazione delle

vigne sia giunta a Chiomonte; i primi insediamenti, rinvenuti sul versante esposto a Sud, in località Clarea, risalgono a circa seimila anni fa: i ritrovamenti archeologici effettuati durante la costruzione dell'autostrada hanno riportato alla luce semplici ripari, costruiti sfruttando cavità naturali: questi nostri antenati non conoscevano la vite, quasi sicuramente praticavano forme molto rudimentali di pastorizia, o vivevano di caccia.

È prima dell'anno mille che iniziano le notizie relative a vigneti, posti inizialmente sul versante sinistro della Dora, là dove, fino al Settecento d.C., sorgeva anche il paese: su un documento, datato 1088, e redatto dall'abbazia di Oulx, si faceva riferimento ad una vigna nei pressi della Dora, ma è probabile che, una volta

introdotta la coltivazione della vite, questa, favorita dalle condizioni ambientali, abbia conosciuto un rapido sviluppo.

Nell'anno 1231, il Delfinato, nella persona di André, concesse la signoria feudale di Chiomonte agli Ospitalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme che, a loro volta, la cedettero alla Prevostura di Oulx, che, nel 1240, divenne la padrona di buona parte dei vigneti di Chiomonte. La Prevostura, forte del suo potere economico e religioso, mantenne il controllo sulle vigne fino a dopo il millequattrocento, condizionando in questo periodo l'economia del paese.

Nel medioevo, le condizioni di vita, specie nei piccoli paesi come Chiomonte, erano miserabili, ed una potenza come la Prevostura, padrona di molti terreni ed in grado di offrire lavoro e condizioni di vita meno grama ai suoi sudditi, era destinata a divenire sempre più potente: inoltre, i terreni dei prevosti erano esenti da tasse, e questa era un'ulteriore forma di ricchezza; molti piccoli proprietari preferivano, infatti, cedere le loro terre e divenire dipendenti dei prevosti, piuttosto che vedere le loro proprietà minate dalle tasse o minacciate dalle intemperie e dalle malattie.

Con l'avvento di inverni più miti, a partire dalla seconda metà del 1400,



le superfici coltivate a vite si ampliarono ulteriormente, nonostante le epidemie di peste che, in quegli anni, decimarono in più riprese la popolazione: e la Prevostura ampliò in proporzione i suoi possedimenti. Iniziò, comunque, un lento declino, in cui, forse a causa di una minore influenza religiosa sulla popolazione, o per problemi economici, i prevosti si videro costretti a privarsi di una parte dei loro possedimenti: fu nel 1707, durante la guerra con la Francia, che Chiomonte, e i suoi vigneti, conobbero la crisi peggiore, coi soldati che distruggevano tutto ciò che capitava a tiro. Successivamente, nel 1713, le regioni dell'Alta Dora passarono al Piemonte: in questo periodo, e nonostante tutte le avversità, la Prevostura possedeva ancora un quarto dei vigneti di Chiomonte, anche se, nel 1749, rinunciò definitivamente alla proprietà. Finiva un'era, durata circa cinque secoli, in cui le nostre vigne conobbero un grande sviluppo.

Durante la fine del 1700, e per tutto il secolo seguente, la proprietà terriera, non più unificata sotto un unico padrone, si spezzettò, finendo nelle mani della nascente classe borghese: avvocati, nobili, benestanti che compravano le terre e poi le facevano lavorare dai contadini, con contratti

di mezzadria, o d'affitto, che sovente erano pagati in natura (con il vino migliore).

Con l'andar del tempo, dall'originaria frammentazione in tante piccole proprietà succeduta al monopolio della Prevostura, si passò ad un nuovo accentramento di terre nelle mani di poche famiglie benestanti, sovente provenienti dalle città, che si arricchirono col commercio del vino, pregiato e conosciuto già da allora.



Verso la fine del secolo, il panorama economico iniziò a mutare, offrendo ai braccianti nuove forme di lavoro, più redditizie: con la nascente rivoluzione industriale, cresceva la necessità di manodopera per le industrie, la ferrovia, i cantieri: la gente non era più obbligata a rivolgersi ai proprietari terrieri per sopravvivere, ma trovava nuove, e più redditizie, fonti di guadagno.

Iniziò, così, una crisi, dovuta alle difficoltà di reperire manodopera a buon mercato, con il conseguente lievitare dei prezzi e perdita di competitività sul mercato: gradatamente, la proprietà dei vigneti cessò d'essere appannaggio di pochi benestanti, per diventare bene di una fascia più

ampia di persone, che, a differenza di quanto fatto fino a quel momento, coltivava la vite non più per sopravvivenza, ma per il piacere di consumare il vino.

Non cessarono, in ogni caso, i commerci, anzi, a partire dalla seconda metà del milleottocento, la superficie dei vigneti aumentò ancora: in quest'epoca, probabilmente, furono estese le coltivazioni anche sul versante destro della Dora, là dove le

condizioni di sole erano meno favorevoli. Verso la fine del secolo, infatti, in Francia molti vigneti erano stati distrutti dalla fillossera, e la richiesta di vino era alta. Questa situazione finì durante la prima grande guerra, quando la penuria di braccianti causò l'abbandono di molte coltivazioni; successive epidemie di fillossera, la nuova crisi del 1940-45, l'abbandono delle campagne a seguito della rinascita industriale del paese proseguirono questa tendenza, che si è protratta sino ai giorni nostri.

Nonostante l'abbandono dei terreni, accentuatosi negli ultimi anni, abbia stravolto l'aspetto del territorio, è facile ritrovare le tracce degli antichi vigneti, e rendersi conto della quantità di lavoro che fu necessaria per trasformare terreni sovente ripidi in terrazzamenti adatti alla coltivazione della vite.

Per prima cosa, una volta delimitato il terreno, occorreva creare i terrazzamenti su cui poi coltivare: in certe zone, come in regione "Le Balme", si arrivava al punto di edificare

muretti in pietra di 5-6 metri d'altezza per ricavare un appezzamento pianeggiante di pochi metri quadrati! Ma, anticamente, il terreno era un bene prezioso, e poi quei terreni si prestavano bene alla coltivazione della vite, in virtù della loro esposizione a Sud.

Creati i muri, si riportava la terra, da cui si toglievano i sassi: le pietre per edificare i muretti provenivano in parte dal lavoro di setacciamento, in parte da cave, o da depositi naturali; tutti i lavori erano eseguiti a mano; lascia stupiti vedere pietre, anche di dimensioni ragguardevoli, poste a metri d'altezza con rara maestria ed ancora perfettamente al loro posto dopo anni d'abbandono.

Fra un livello e l'altro dei terrazzamenti, si creavano rampe di collegamento, costituite da pietre piatte, "lose", infilate nei muri a secco: è su queste ardite passerelle che poi passavano i contadini con, durante la vendemmia, la "cabasa", vale a dire la gerla di vimini carica d'uva.

Le viti si piantavano a filare; più raramente si usava il sostegno singolo, i pali erano generalmente di castagno, assai resistente alle intemperie.

Comuni specialmente sulle "siterno" (gli edifici usati per la raccolta dell'acqua) erano poi le "toppie", graticci posti a pochi centimetri dalla soletta piatta della siterno, su cui si faceva sviluppare la vite: in questo modo i grappoli sfruttavano il calore emesso dal cemento: la stessa tecnica era talvolta usata sui massi di dimensioni ragguardevoli, che sovente si

trovavano in mezzo ai vigneti: ogni più piccolo spazio era così sfruttato.

La lavorazione della vigna è, da sempre, assai gravosa: basta pensare che, a fronte del periodo di vendemmia, che dura pochi giorni soltanto, vi è un lavoro incessante che, a partire dai mesi di febbraio-marzo, con la potatura dei tralci, conduce fino a settembre: durante questo periodo occorre fare i conti con una quantità di problemi, che vanno dalle gelate tardive, tipiche del mese di aprile, e che possono danneggiare i delicati germogli, con le varie infezioni causate da parassiti o microscopici funghi, fino alle incursioni indesiderate di animali selvatici, di solito volpi, cinghiali, persino cervi che, se spaventati, travolgono ogni cosa sul loro passaggio.

Con il lavoro nelle industrie, molta gente si è così allontanata dalle vigne, e questa situazione è andata man mano aggravandosi quando le vecchie generazioni, più attaccate alle tradizioni, hanno abbandonato gradatamente le coltivazioni. Per fortuna, negli ultimi anni, qualcosa è nuovamente successo: superfici un tempo preda di erbacce e rovi sono state ripulite, nuovi vigneti hanno preso il posto dei vecchi, e, fatto ancor più straordinario, artefici di queste modifiche non sono stati anziani nostalgici, ma giovani determinati!

Cosa è successo? È successo che, il 14 novembre 1997, la Commissione Europea ha approvato un programma speciale per modificare l'assetto

produttivo piemontese, seriamente compromesso da anni di costante riduzione della superficie coltivabile.

La Regione Piemonte, ponendo attenzione a non alterare gli equilibri di mercato, ha ritenuto di limitare a 2.088 ettari, elevabili a 2.500, la nuova superficie vitabile, destinando all'attuazione di questa misura 2,5 miliardi di lire. Tale cifra è stata erogata sotto forma di contributi a fondo perduto, per piani di miglioramento che prevedano esclusivamente l'impianto di nuovi vigneti, per la produzione di V.Q.P.R.D. (Vini di qualità prodotti in regioni determinate) in territori collinari o di montagna.

A partire dal '97 si sono così raccolti i progetti di ampliamento/trasformazione di vigneti, che sono poi stati inseriti in graduatorie, si sono quindi selezionati i progetti degni di finanziamento, sono partiti i procedimenti per creare cooperative, per attingere ai finanziamenti. Chiomonte ha visto, negli anni successivi, un'attività come da tempo non si vedeva: una volta tanto, le ruspe entravano nei terreni agricoli non per creare nuovi insediamenti, o zone industriali, ma per costruire nuovi vigneti!

Mentre si creavano materialmente i vigneti, un altro passo importante veniva compiuto: il riconoscimento del marchio DOC per i vini della Valsusa, importante riconoscimento che poneva l'Avanà, ed altri vitigni, alla ribalta nel mondo enologico.

I numerosi anni di sperimentazione compiuti in valle dal "Centro per il miglioramento genetico della Vite"

del CNR, prima da solo e poi in collaborazione con il "Dipartimento di valorizzazione e protezione delle risorse agroforestali" dell'Università di Torino, hanno messo in evidenza come l'aggiornamento tecnico dei produttori, l'ammodernamento delle cantine di vinificazione e la razionalizzazione della varietà di coltivazioni siano i principali problemi sui quali sarà necessario intervenire per un ulteriore miglioramento della qualità del Valsusa Doc.

In questo clima di rinnovamento si è inserita una giovane azienda agricola, che, muovendo i primi passi nel '99, ha recentemente acquisito una sua realtà autonoma: sull'esempio di quanto realizzato a Giaglione, un gruppetto di giovani, entusiasti e motivati, è riuscito a creare una propria realtà produttiva, che inizia a farsi conoscere.

I tempi cambiano, si corre a più non posso verso la globalizzazione, con tutti i vantaggi, e svantaggi, che può portare: in quest'epoca in cui tutto sembra sempre più futuribile, frenetico e artificiale, è confortante assistere al recupero d'antiche tradizioni... a chi non la pensasse così, posso solo consigliare di assaggiare il vino di Chiomonte!

Angelo Fornier